

" ATENE ANNO ZERO " una lezione d'attualità

■ L'impeccabile rappresentazione del Teatro Stabile di Torino in un'opera di grande impegno - Tiranni e trasformisti, democratici e moderati dell'antica Grecia, come nel dramma della società contemporanea

Tutti i pinerolesi debbono essere grati ai promotori della iniziativa che ha riportato la prosa sul palcoscenico del Teatro Sociale; in primo luogo al notaio Giolitti e al dott. Frairia, massimi animatori della stessa.

Una particolare gratitudine voglio esprimerla io, perchè, grazie al coraggioso esperimento della Società del Teatro ho potuto gustare un testo classico il cui insegnamento non potrebbe essere più penetrante e attuale.

Parlo, evidentemente, di insegnamento politico, essendo difficile, io penso, trovare opera di teatro più intrisa di politica di quanto lo sia «Atene, anno zero».

Chiunque abbia vissuto, con partecipazione cosciente, gli ultimi venti-trenta anni della storia italiana non può non essere rimasto folgorato dalla impressionante identità di situazioni, di tipi umani, di mentalità, financo di argomentazioni logiche che il testo recitato dalla Compagnia del Piccolo Teatro di Torino presenta con i fatti e i personaggi della vita recente e attuale del nostro paese.

L'analogia è talmente costante, penetra così in fondo, investe così minuti particolari, che, se non ci fosse stato assicurato il contrario, verrebbe da sospettare che qualche mano sapiente abbia ritoccato e adattato gli originali alla luce delle esperienze degli ultimi decenni.

Basterebbe un nonnulla, un semplice mutamento di nomi, perchè la trasposizione diventasse realtà viva. In effetti Eratostene, sul banco degli accusati, può essere indifferente Graziani, Eichmann, Ribbentrop; Archino uno dei tanti moderati «bepensanti» che popolano la scena della destra italiana.

La dittatura aristocratica dei trenta tiranni, che copre gli interessi economici dei potenti del tempo — allora, certo, non esistevano gli industriali siderurgici, ma i grandi proprietari terrieri e gli incettatori di grano —, la persecuzione razziale concepita come diversivo politico per additare al popolo un capro espiatorio (i Meteci), la figura del trasformista voltagabbana, il «coturno», che tenta all'ultima ora di salvare la pelle e, magari, la propria coscienza, diventando improvvisamente sensibile ai valori della legalità e della giustizia (Teramene), trovano riscontro puntuale nella dittatura fascista, nella lotta razziale contro gli ebrei, nella fioritura di convertiti «in articulo mortis» che è esplosa alla vigilia del crollo del regime (i membri del Gran Consiglio).

Ma che dire della battaglia dei democratici?

Gli uomini che con Trasibulo sono alla macchia, in montagna, portano, per lo più, nomi di gente umile, nomi di contadini, di manovali, di artigiani, di mulattieri — ricordate? è a costoro che un decreto di Trasibulo restituisce il diritto di cittadinanza —; gli attendisti, anche nel IV secolo avanti Cristo, erano molti, incuranti degli arresti arbitrari, delle torture, delle sofferenze cui erano sottoposti i combattenti per la libertà.

Ed ecco, nell'ora della vittoria, l'armeggio furbesco, ammantato d'ipocrita ansia di riconciliazione nazionale, dei potenti di ieri per sottrarsi alla giusta sanzione e, poi, passata la sfuriata, tornare a galla... Ma sì, amici, proprio tale e quale a ciò che è capitato da noi!

Eratostene, uno dei trenta tiranni, rivendica al suo processo, come decisivo titolo di merito, indovinate che? di avere salvato la vita a un mucchio di avversari del regime. Sfogliate, sfogliate i resoconti dei processi celebrati ai gerarchi del ventennio, quasi tutti regolarmente assolti o amnistiati, e troverete che ciascuno di loro aveva il suo bravo ebreo aiutato a fuggire o appoggiato finanziariamente, sicchè sembrava — grottesco paradosso — che a condurre la persecuzione razziale fossero stati gli antifascisti!

Messo alle strette dall'accusa implacabile di Lisia, non potendo negare che almeno all'omicidio di Polemarco aveva partecipato lui in persona, cosa ti escogita l'elastico aristocratico ateniese? La scriminante dell'obbedienza all'ordine superiore. C'è bisogno, forse, di ricordare gli infiniti esempi di capi fascisti e nazisti che hanno attuato la stessa linea difensiva?

«Ma, allora, chi è il colpevole?», grida Lisia; e a

lui fa eco, nella nostra mente, il medesimo grido lanciato dalla voce fuori campo nella conclusione del film «Notte e nebbia».

Riusciranno i responsabili delle sventure ateniesi, i carnefici, i mandanti, i profittatori, le spie a farla franca?

Le ultime parole, fuori testo, pronunciate dall'autore Giovampietro, lasciano supporre di sì.

E la spiegazione ce l'aveva fornita il dialogo stupendo, ricco di una formidabile carica polemica nelle pieghe delle allusioni e delle sfumature, tra Trasibulo e Archino.

Ah, questo Archino, che figura magistrale! Possibile che quattro secoli prima di Cristo esistesse già, così completo, rifinito nel carattere e nell'arte dialettica, il tipo del moderato «bepensante», che, sì, apprezza a parole la democrazia, ma sa i pericoli e le insidie di un regime di libertà e giustizia, diffida istintivamente del popolo, del volgo, della «plebaglia», si oppone a mutamenti radicali, ha l'occhio e la mente attenti alla difesa dei suoi privilegi di casta?

E in quest'azione di insabbiamento e di assorbimento dello slancio rinnovatore, che anima il popolo e i suoi capi più puri, Archino, il bepensante, sente che i suoi alleati naturali sono proprio i responsabili di ieri, gli uomini compromessi con la dittatura, i correi negli eccidi e nei ladrocinii.

Di qui la sua invocazione ipocrita a chiudere i conti del passato, a coprire ogni cosa con l'oblio, a porre fine, con decreto, ai processi e, perfino, alle accuse. Così tutti gli Eratostene di Atene potranno, senza chiasso, riprendere i posti di comando e versare nella nuova forma il vecchio contenuto.

Trasibulo si ribella. Ma come: sono stati loro, gli straccioni, a combattere a morire sulle montagne, loro hanno riconquistato la libertà per tutti gli ateniesi: potrebbero pretendere la confisca e la divisione dei beni dei ricchi, chiedono soltanto giustizia e uguaglianza! Negarglielo significherebbe tradire la sostanza della democrazia, imbrattare di fango gli ideali più nobili, rendere vano il sangue dei caduti!

Eppure lo stesso Trasibulo deve venire a patti. Perché?

E' un interrogativo angoscioso per chi, dopo avere combattuto duramente, rischiando tutto, affetti, patrimonio, vita, e dopo avere vinto la battaglia, inspiegabilmente ma inesorabilmente, si vede defraudato dei frutti

ideali della vittoria da una rete invisibile di alleanze e di interessi, da una forza sfuggente, che sembra non avere volto, eppure spunta da tutte le parti, inquina ogni cosa, aggredisce, come un cancro, le cellule del tessuto sociale.

Anche a Roma nel 1945-48, sui fermenti della Resistenza, sullo slancio ideale degli antifascisti che erano saliti in montagna decisi a trasformare il costume morale e politico del paese, a rompere con il passato, a sbarrare la strada all'opportunismo, allo strapotere corruttore del danaro, all'egoismo prevaricatore dei singoli, finì per prevalere lo spirito moderato del borghese medio, ossessionato dall'idea che il nuovo potesse strapparli dal mondo delle sue abitudini, del suo prestigio (ahimè, quanto meschino e inconsistente!), dei suoi privilegi, grossi o piccoli.

In fondo il dramma di Trasibulo e di Lisia è lo stesso

che attanagliò e frenò il disegno politico dei Parri, dei La Malfa, dei Lombardi, di tutti quegli esponenti del Partito d'Azione nel cui fallimento naufragarono le speranze della generazione idealista, lasciando un immenso vuoto, nel quale si avventarono, famelici, i vecchi arnesi consunti dell'Italia di sempre e il più tipico campione della mediocrità piccolo-borghese: l'Uomo Qualunque!

Trascinati dal crescendo dell'oratoria di Lisia abbiamo ascoltato con commozione l'appello dell'attore Giovampietro a meditare quella vicenda, così analoga ad un brano drammatico della nostra storia recente. E abbiamo ascoltato anche con un sentimento misto di stupore, scetticismo e speranza l'applauso montante da ogni ordine di posti.

Dunque i numerosi Archino di Pinerolo avevano capito la lezione? O era soltanto ossequio formale, omaggio

alla maestria degli attori?

Resta l'opera intelligente, geniale, impegnata di Francesco della Corte, del regista Gianfranco De Bosio, e l'interpretazione magistrale, appassionata di Renzo Giovampietro (Lisia), Mario Ferrari (Teramene), Andrea Bosic (Critia), Ruggero de Daninos (Eratostene), e di tutti gli altri, fusi in un'espressione unitaria e armoniosa, tanto più mirabile se si considera che l'opera è un mosaico di testi attici del IV sec. avanti Cristo.

Resta il merito di questa iniziativa della Società del Teatro, che noi ci auguriamo vivamente abbia un seguito. Il pubblico accorso in gran numero, attento e, al termine, entusiasta, ha dimostrato che anche nella nostra città la cultura ha una buona riserva di fedeli amici e di potenziali neofiti.

Avanti, dunque, con coraggio e senza... censura!

ANTONIO PRANZETTI